

I giudici valutano le rivelazioni di Morucci e Faranda

Ma un mistero rimane

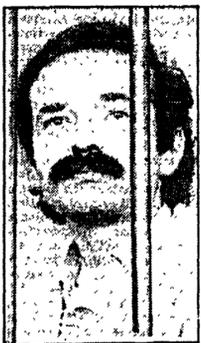
Perché la Digos non andò mai in via Montalcini?

Il covo-prigione di Moro era stato individuato già nel '78 ma non si intervenne - Nessuna risposta alle richieste dei magistrati

ROMA - Quanti enigmi hanno risolto le rivelazioni di Morucci e Faranda? Affermano i giudici: non ci sono novità sostanziali ma a molti interrogativi sono stati dati, per la prima volta, risposte convincenti. Sappiamo molto più su tutti i dettagli tecnici dell'operazione Moro ma, soprattutto, ora è molto più chiaro il ruolo politico che si determinò all'interno della colonna romana delle BR nell'ultima e decisiva fase del sequestro. Morucci e Faranda danno ovviamente la loro verità (che come tale va valutata) ma su un punto sembra abbiano insistito negli ultimi interrogatori: il grosso delle BR, i capi dell'organizzazione «usavano» le ipotesi di trattativa che erano state avanzate...

DC, un riconoscimento politico delle BR. Non è un caso - come aveva già detto al processo Savasta e come hanno confermato i due br dissociati ai giudici Imposimato e Priore - ciò che più creò incertezza fra le BR fu il nobile appello lanciato da Paolo VI per la liberazione di Moro. A molti - avrebbero raccontato Morucci e Savasta - questo apparve come un riconoscimento sufficiente, ma i capi Gallinari e Moretti furono su questo assolutamente chiusi. Ecco dunque il cuore (irrisolto) della vicenda Moro. Ma a un punto su cui i due br «dissociati» che, contrari all'esecuzione dello statuto, uscirono poi dall'organizzazione non sembrano in grado di offrire più di tanto. I misteri del covo, rimane il vuoto nella ricostruzione dei giudici è stato dunque colmato, tuttavia - sono gli stessi inquisiti ad ammettere - almeno un mistero, e non di poco conto, rimane intatto nel panorama del caso Moro: è la storia delle indagini sul covo di via Mon-

talchini, la prigione di Moro. Che questa sia stata l'unica cella dello statista durante i 55 giorni del suo sequestro non ci sono più dubbi; Morucci, sia pure indirettamente, ha contribuito a dare ulteriori certezze in questa direzione. Ma il covo - è la convinzione dei magistrati - era stato sicuramente individuato nella pollaia nell'estate del '78, quando era ancora abitato da Anna Laura Braghetti, l'instertaria dell'appartamento, e dal signor Altobelli (Gallinari). Se una perquisizione fosse stata fatta allora, si sarebbe certamente trovata qualche traccia della prigione; ma questo non avvenne e per motivi effettivamente misteriosi. Quando nell'80 la Braghetti fu arrestata, i giudici, infatti, interrogarono tutti gli inquilini del palazzo e scoprirono che l'Ucligos aveva certamente tenuto sotto osservazione appartamento e instertaria fin dall'estate '78. Funzionari furono più volte tra gli inquilini per raccogliere informazioni, addirittura a fu annun-



Valerio Morucci



Adriana Faranda

ciata una intrusione. Invece, come si sa, la Braghetti poté trascorrere poco dopo indisturbata, sotto gli occhi increduli degli stessi inquilini. Tuttavia di questa attività investigativa, agli atti dell'inchiesta, non viene tracciata alcuna traccia della prigione; ma questo non avvenne e per motivi effettivamente misteriosi. Quando nell'80 la Braghetti fu arrestata, i giudici, infatti, interrogarono tutti gli inquilini del palazzo e scoprirono che l'Ucligos aveva certamente tenuto sotto osservazione appartamento e instertaria fin dall'estate '78. Funzionari furono più volte tra gli inquilini per raccogliere informazioni, addirittura a fu annun-

maturare «alcun sospetto sulla coppia dell'appartamento in questione. Ovvero: una grossa bugia. Come si ricorderà prima che fosse arrestata, nell'80, la Braghetti ebbe modo di portare a termine altri delitti, tra cui quello del vicepresidente del CSM Bachelet. Questa vicenda tuttora irrisolta si aggiunge alla lunga catena di omissioni, stranezze, dimenticanze, errori che caratterizzano le indagini di polizia sul covo di via Gradoli autorizzando tutti i sospetti più angosciosi sul comportamento dei servizi segreti in questo caso.

Bruno Miserendino

Manifestazione con Nilde Jotti

Valenza Po non dimentica la «Banda Lenti»

Come ventisei giovanissimi partigiani furono barbaramente trucidati dai nazifascisti

Dal nostro inviato VALENZA PO - L'escursione avvenne nel pomeriggio del 12 settembre 1944, sotto gli occhi del piovra egommo. C'era un tepido sole. Tut-t'intorno a Valenza le colline tappezzate da viti e granturco cominciavano ad ingiallire. I ventisei giovani vennero allineati lungo il muro di cinta del cimitero. Caddero uno dopo l'altro, coperti alla nuca dal piombo dei nazisti. Il più vecchio di loro aveva 27 anni, gli altri erano poco più che ragazzi, di diciotto o vent'anni. Erano i combattenti della «Banda Lenti». Il loro comandante, Agostino Lenti, era stato ucciso poche ore prima. Gli altri erano stati catturati al suo gruppo. Erano false le promesse strappate nella sede del Comandamento 1014; Agostino ci aveva provato a dire: «Fucilate me e gli altri il portate in Germania». Niente. La ferocia nazifascista non ammetteva patteggiamenti. Era passato da poco mezzogiorno. Nella sede del comando di settore tedesco in poco tempo fu allestito un tribunale improvvisato. La sentenza era già stata scritta al momento dell'imboscata, avvenuta nella notte fra l'11 e il 12. Agostino Lenti era stato ucciso, e con lui c'era Nicola Marchis (Niko), a bordo dell'auto avviata verso il cimitero. Fu a quel punto che Agostino Lenti intuì che non era più speranza. Si bellandosi, riuscì a far fuggire Marchis. L'una nella colluttazione con i due ufficiali fascisti che li accompagnavano, venne ucciso a colpi di pistola. Intanto, al comando di Valenza non dimentica. «Quella della Lenti», ricordati ieri dal Presidente della Camera Nilde Jotti nel corso di una toccante manifestazione - erano figli di questa cittadina e dei paesi vicini.

La Resistenza, per loro iniziò dopo l'8 settembre del '43. «Mamma, ti ho sempre dato ascolto», disse Agostino Lenti, pochi giorni dopo l'armistizio - ma ora faccio di testa mia. Se il re mi chiama un'altra volta, ci vado, ma con i fascisti e i tedeschi no. Non voglio più saperne. Armati in modo sommario, inquadrati nelle brigate Matteotti, si impegnarono in azioni di guerriglia attaccando posti di blocco e obiettivi militari tedeschi e fascisti. Cercarono, e trovarono, il consenso della gente, difendendo il raccolto dalle razzie dell'esercito nazista, addirittura organizzando trebbatura e vendita del grano. Un'attività intensa, che dava seri grattacapi ai fascisti, come si legge nello studio di Daniele Bortoli, pubblicato dall'Istituto della Resistenza «Alessandrina». Ero al controllo della trebbia - racconta un testimone - il Gostino non è che gli rubasse il grano (...) invece di darlo all'ammasso si ritruvava e si distribuiva alla popolazione (...).) a questa gente che non aveva il grano, perché sa, allora c'erano anche tanti sfollati. Il Gostino chiedeva al contadino che per modo di dire faceva trenta quintali di grano, gli chiedeva: «quanto te ne occorre a te?»; e lui faceva i conti «me ne occorre tanto per vivere, tanto per la semina, siamo in tanti in famiglia...». E così il contadino diceva quintali di grano; questi dieci quintali di grano te lo compriamo noi; guarda, te lo paghiamo il doppio di quello che te lo pagano all'ammasso». E così il contadino era contento anche lui. Il 31 luglio del '44 i fascisti tentarono di catturare i fratelli Lenti, ma non riuscirono. I partigiani si erano già spostati a Madonna del Monti, nell'Asigiano. Trovarono rifugio in un cascina isolato. Quello in cui, la notte dell'11 settembre, venne catturata l'intera formazione. «Oggi, a distanza di quarant'anni, viene ricordato che quei giovani sono stati sconfitti, perché sono morti? - si è chiesta Nilde Jotti parlando ad un pubblico in gran parte formato da giovani - No. Essi hanno vinto nel migliore dei modi, con il popolo della loro parte. L'esempio della «Banda Lenti» può essere esteso a tutta la Resistenza.

Fabio Zanchi

Una lettera di Spadolini e i militari in abiti civili

Caro Direttore, chi legge interamente la mia relazione al Parlamento sul morale del personale delle forze armate, relazione a cui sono tenuto dalla legge, non potrà condividere il giudizio, riportato dal Suo giornale di ieri, secondo cui vorrei tornare a «cena» anni fa. L'adesione al principio innovatore sulla impostazione del servizio di leva vi figura, infatti, piena e convinta. La volontà di accelerare una riforma che avrà «favorevole eco presso l'opinione pubblica» (così è scritto) è dei pari chiarissima. Il governo ribadisce, per mio tramite, la volontà di favorire il compimento parlamentare dell'iter di una proposta in cui sono confluite le volontà dei vari gruppi della Camera. La spiegazione, in termini economici, sociali e di impiego operativo, della «ruttanza» al servizio militare, credo che sia delle più franche e antiretoriche mai fornita da questo ministero. La retrocessione a cento anni fa, sarebbe dunque unicamente sul punto, espresso del resto in forma problematica e, comunque nel rispetto assoluto delle norme vigenti, della limitazione dell'uso dell'abito civile nella libera uscita.

Invece di accusarmi pregiudizialmente, sarebbe bene che i critici della relazione compissero una piccola indagine conoscitiva presso talune comunità regionali e locali per capire i termini di un problema che non è di ritorno autoritari ma forse solo di buon senso. Comunque, sono sempre pronto a discutere tutto: sui giornali, in Parlamento e anche e soprattutto con le rappresentanze militari.

Cordiali saluti.

GIOVANNI SPADOLINI

Il sen. Spadolini vuol discutere di tutto e con tutti. Bene, cominci allora a farlo con i soldati e con le rappresentanze militari su un punto che a quanto pare gli sta particolarmente a cuore, la limitazione dell'uso dell'abito civile nella libera uscita. Eppoi vedremo se il problema è solo di buon senso o di ritorni autoritari.

Quanto al resto, prendiamo volentieri atto che il ministro della Difesa mostri un'adesione «piena e convinta» alla legge di riforma. A questo punto però Spadolini ci deve spiegare una cosa sola: come mai non sia mai entrato in funzione il regolamento attuativo della riforma del 1978. L'esercito italiano è l'unico, in ambito Nato, a non disporre di un regolamento al passo con i tempi e sarebbe uno dei pochissimi, nel caso, a vietare l'uso dell'abito civile nella libera uscita limitando così i diritti politici dei soldati.

Roberto Vitali eletto segretario del PCI lombardo

MILANO - Roberto Vitali è il nuovo segretario regionale lombardo del Pci. Sostituisce Gianni Cervetti, chiamato a ricoprire l'incarico di presidente del gruppo comunista al parlamento europeo. Il comitato regionale è in funzione da un mese. Il segretario ha anche eletto nella nuova segreteria Piero Borghini, vicedirettore dell'Unità. Il compagno Vitali è nato a Milano nel 1940 ed è iscritto al Pci dal 1958. Dal marzo del 1981 è stato segretario della Federazione milanese.

Aumenta (100 miliardi) il fondo per la ricerca universitaria

ROMA - Il ministro della P.I., Franco Faucucci ha conferito - parlando ieri alla riunione del Consiglio universitario nazionale - l'aumento di 100 miliardi di lire, per un totale di 300 miliardi, dei fondi destinati alla ricerca scientifica universitaria iscritti nel bilancio 1985.

Messa all'asta «Modi 4» la testa fatta in TV

ROMA - Partendo da una cifra base di 10 milioni, «Modi 4», la testa di marmo scolpita dai tre giovani autori della beffa lirica (proprio quella rifiutata dai giudici) è stata acquistata durante l'asta televisiva che andrà in onda il 4 ottobre prossimo nell'ambito della prima puntata di «Superflash» la trasmissione di «Canale 5» condotta da Mike Bongiorno.

Chioggia, arrestati vicesindaco e dirigente di cooperativa

CHIOGGIA - Il vicesindaco di Chioggia, Michele Doria (Pci) di 30 anni, e il vicesindaco della cooperativa «Eulalia» Emilio Camuffo, di 37 anni, sono stati arrestati dai carabinieri della città veneta su mandato di arresto provvisorio firmato dal pretore di Chioggia Paolo Giombetti. Secondo quanto si è appreso, sono accusati di interesse privato in atti di ufficio e falso ideologico. Il vicesindaco Doria sarebbe responsabile, secondo l'accusa, di aver firmato un atto di abitabilità di uno stabile di proprietà di Camuffo, situato a Valli di Chioggia (Venezia). La richiesta di autorizzazione era stata precedentemente respinta dal sindaco di Chioggia, che aveva emesso una diffida di abbattimento parziale di alcuni locali che sarebbero stati costruiti in più rispetto al progetto iniziale. Doria aveva firmato il provvedimento il 10 agosto scorso e successivamente, il 15 settembre, lo aveva annullato, dopo essersi accorto della presunta illegittimità dell'atto.

Il partito

Manifestazioni OGGI: Anguis, Milano; Chieromonte, Ferrandina (MT); Minucci, Sassari; Castellammare, Castellammare (NA); Boldrin, Bassano del Grappa (VC); Montessoro, Genova; Tetò, Taranto; Violante, Verbania.

Convocazione

Il Comitato Direttivo dei deputati comunisti è convocato per martedì 25 settembre alle ore 18.

Da Locri per sospetta benevolenza nei confronti di boss imputati

Mafia, il CSM manda via 2 giudici

Sono il presidente del Tribunale, Agostino, sospeso da funzioni e stipendio, e quello della Corte d'Assise, Mielotti, trasferito dalla Cassazione - Pietroni (caso Rimi-Jalongo) ricusa i consiglieri

ROMA - Ci sono gravi sospetti di eccessiva benevolenza nei confronti della mafia da parte di alcuni giudici del piccolo Tribunale di Locri, in Calabria: la sezione disciplinare del Consiglio superiore della magistratura ha deciso di mandarli via. Ieri il CSM ha affrontato il caso del presidente del Tribunale di Locri, Francesco Agostino, entrato in vacanza in via cautelare dalle funzioni e dallo stipendio. La richiesta del procedimento disciplinare veniva dal ministro guardasigilli ed è originata dal fatto che pende su Agostino sicuramente un procedimento disciplinare, a favore penale, per aver dimostrato manica larga, con due provvedimenti che risultano firmati da lui solo - senza cioè, l'avallo degli altri componenti il collegio - per altrettanti boss: la concessione degli arresti domici-

liari a Pietro Marsiglia (un personaggio rinviato a giudizio per sequestro di persona) e la libertà provvisoria generata dalla sentenza regolata al capo della cosca di Gioiosa Jonica, Salvatore Aquino (condannato per vari reati «tipici», tra i quali la detenzione di armi). Nei giorni scorsi le sezioni riunite della Cassazione - cui tocca il caso - hanno il giudizio d'appello in sede di procedimenti disciplinari per i magistrati - aveva confermato una precedente decisione del cosiddetto Tribunale dei giudici, con la quale era stato disposto il trasferimento d'ufficio del presidente disciplinare, per aver consentito, in sede giudiziaria, Francesco Michelotti, colpito da incoipazioni analoghe a quelle del suo collega del Tribunale. La settimana prossima il Consiglio si occuperà di scoprire il posto rimasto vacante nelle

gravissima situazione d'emergenza determinata dall'offensiva mafiosa. La guardia abbassata da una parte della magistratura nella battaglia antimafia rimane un punto caldo per l'attività dell'organo di autogoverno: ieri per esempio la sezione disciplinare è trovata ad affrontare un episodio inedito: il difensore del giudice Romolo Pietroni (il magistrato inquisito con i potenti capimafia Rimi di Alcamo in Sicilia, che venne rimosso tempo fa dalla magistratura) ha presentato istanza di ricusazione per sette membri su nove della sezione disciplinare. I sette avevano fatto parte del precedente collegio che ha cacciato Pietroni dalla magistratura; le sezioni riunite della Cassazione avevano tempo fa annullato il provvedimento, giudicandolo «eccessivo».

Ieri mattina, il CSM, trovandosi nell'impossibilità di sostituire in blocco tre quarti dei suoi componenti, ha ripassato la palla alla Cassazione. La quale - come è stato affermato da diversi consiglieri nel corso della discussione del parere dello stesso CSM sul DDL sulla responsabilità disciplinare - accusa frequentemente presunti capi lenza. La decisione della Cassazione sul caso Pietroni è molto attesa: è presumibile infatti che con la tecnica della «ricusazione» si cerchi di provocare uno stallo di altri procedimenti disciplinari di una certa gravità, anch'essi annullati dalla Cassazione: il prossimo in calendario riguarda il giudice palermitano Francesco Uero, estromesso dalla magistratura per aver interposto i suoi buoni uffici in favore di imputati mafiosi.

V. va.

Calabria, questa regione di confine

Mafia e sistema di potere: l'intreccio è stretto, strettissimo e pericolosamente vivo e fertile in Calabria, ma non soltanto qui. Lo diciamo con preoccupazione estrema, convinti come siamo sempre stati che la crisi calabrese, questo profondo sfascio economico e sociale, ha radici importanti, organici, nei legami che la criminalità organizzata ha saputo tessere con il potere e la politica fino al punto di utilizzarne le leve ed i meccanismi. Denunciavamo tutto questo appena un anno fa. E lo facevamo preoccupati per la sottovalutazione che vi era nell'azione dei poteri dello Stato e nei partiti nei confronti di vecchie e nuove connivenze e complicità di questa inedita «mafia» di Locri, e la più recente, quella sullo stesso presidente di questo tribunale, Fortunato Agostino (anche questi sospettato di aver favorito attraverso il proprio ufficio, a quanto pare illegalmente, due noti mafiosi) tutto questo, dicevamo, ci sembra sia contribuendo a squarciare qualche velo, ad entrare con i mezzi a disposizione dello Stato democratico in santuari prima impenetrabili. Tuttavia sul filo di questo discorso vanno denunciati gravissimi fenomeni che indicano come nei confronti di questa nuova qualità assunta dalle lotte contro la mafia, si stia tentando una controffensiva, che trova possenti radici nel potere tradizionale e coinvolgimenti sempre più ampi del sistema di governo calabrese. Il riferimento è intanto alle recenti sortite di Costantino Belluscio, di questo parlamentare socialdemocratico comparso nelle liste di Gelli, ma commissario dell'antimafia, che è sceso in campo in prima persona nei panni dell'avvocato difensore di uomini di potere, come don Silio, il già famoso prete-padrone di Africo, o come il sostituto procuratore della Repubblica di Paola, Bevedere, sospettato di collusione con la mafia; don Silio addirittura è sospettato di essere, se non uno degli organizzatori, quanto meno di essere stato partecipe di tutta una serie di azioni dell'Anonima Sequestri in Calabria e in Italia. La domanda inquietante che ci poniamo in questo caso è che cosa spinga Belluscio a monta-

re questa sorta di tribunali di comodo? In quali distribuisce assoluzioni per eccellenti accusati di mafia. Che cosa lo spinga ad accusare i magistrati impegnati in certe inchieste di essere strumentalizzati dal Pci. Come possa conciliare la sua posizione di commissario dell'Antimafia, con la toga di difensore di personaggi sui quali gli organi dello Stato hanno promosso inchieste per accuse gravissime in un quadro sociale e politico, in cui dagli esiti della battaglia antimafia dipende la rivitalizzazione delle istituzioni e della democrazia.

Ma il riferimento è anche a certi aspetti assunti dalla polemica sul pentit Scirva e sulle rivelazioni di questo personaggio, sulle sue ritrattazioni, sugli stessi messaggi in codice, con azioni come la fuga dal carcere e il successivo rientro. Scirva ha inteso invadere, dopo aver collaborato attivamente con magistrati e forze dell'ordine in inchieste-chiave riguardanti la 'ndrangheta, quali la strage di Rizzì, e l'arresto di insospettabili capi del traffico della droga. La domanda che ci si è posti da parte dei polemisti, era ed è chi sia a manovrare, chi sia dietro, chi ha in mano la chiave delle azioni del pentito. La domanda è stata posta spesso usando le stesse argomentazioni garantiste o pseudo tali, pentiti del terrorismo. Ce la poniamo anche noi, ma in modo e in termini diversi. Ci chiediamo, per esempio, quanto una tale «battaglia» possa essere utile, produttiva per le forze impegnate sul fronte della lotta alla mafia in Calabria. Sull'oscura vicenda di Scirva anche noi sosteniamo che bisogna fare piena luce. Nello stesso tempo ci chiediamo se la credibilità di Scirva possa mai, davvero, trovare un limite nei nomi eccellenti della politica tirati in ballo nelle sue confessioni, e se sia responsabile, coerente con l'azione decisa contro la mafia, utilizzare tutti i dubbi possibili per screditare l'operato dei settori più avanzati della magistratura e delle forze dell'ordine.

Franco Politano

Tropea, attentato ad esponente PCI

CATANZARO - Grave attentato mafioso la notte scorsa ai danni del compagno Verucchio Frezza, consigliere comunale del Pci di Tropea e membro del comitato di gestione della USL di Tropea, il noto centro turistico del Vibonese. Ignoti attentatori hanno incendiato l'autovettura di Frezza, una Fiat 127, che era parcheggiata sotto casa. L'automezzo è andato completamente distrutto. Chiarama la matrice mafiosa dell'attentato che deve ricollegarsi all'attività amministrativa del compagno Frezza sia al Comune che all'USL il cui presidente nei mesi scorsi è stato coinvolto in un'inchiesta sulla mafia nella zona. Messaggi di solidarietà al nostro compagno sono stati ieri inviati dal segretario regionale del Pci Polino e quello provinciale Cicone. Dalle prime indagini è risultato che l'automobile prima di essere incendiata è stata cosparsa di benzina.

Pertini a Bassano con i comandanti partigiani

BASSANO (Venezia) - Per due giorni, sabato e domenica 22 e 23 settembre, la Resistenza italiana ricorda a Bassano la strage del Grappa, di cui furono feroci esecutori i nazisti e i fascisti nel settembre 1944. Fra il Brenta ed il Piave si scatenò l'azione nazifascista, che si concentrò poi nel rastrellamento del Massiccio del Grappa con forze sovverchianti rispetto ai 1200 partigiani che, organizzati in quattro diverse formazioni, vi operano. Alla fine, il bilancio è terrificante: 171 impiccati, 682 fucilati, 604 deportati (di cui solo 200 sopravvissuti) e 700 costretti a sbruttare. All'incontro nazionale dei comandanti partigiani parteciperà il presidente Pertini. Saranno presenti inoltre: Arrigo Boldrin presidente dell'ANPI, Enzo Enriques Agnoletti presidente della FIAP, Paolo Emilio Taviani presidente della FIIVL, Lionello Levi Sandri presidente della Fondazione della CVL.

Una singolare manifestazione per la pace nella città emiliana

Piacenza, contro i «Tornado» digiuno in massa da stasera in piazza Duomo

L'arrivo dei cacciabombardieri nell'aeroporto di San Damiano annunciato da Spadolini - Alla protesta partecipano amministratori, preti, sindacalisti e tanti giovani

Della nostra redazione PIACENZA - «Piacenza vuole la pace, non i «Tornado». Incamminiamo così le migliaia di volantini diffusi in questi giorni nella provincia emiliana che si prepara ad accogliere, da domani, una delle più singolari manifestazioni pacifiste. Nella locale piazza Duomo, infatti, si sono dati convegno ben 700 «digiunatori», vale a dire centinaia e centinaia di persone che dalla mezzanotte di oggi alla mezzanotte di domenica si sono impegnate a non ingerire nessun tipo di cibo. Tra di loro preti (in cinque concelebreranno una messa alle 12.30), amministratori (tra cui un assessore e un consigliere della Regione Emilia Romagna e il vice sindaco di Piacenza) sindacalisti (come il segretario provinciale della CISL), diri-

genti di organizzazioni di massa e di partito, tra cui il segretario regionale dell'ARCI e tanti, tantissimi giovani. Causa del digiuno di massa è l'arrivo del cacciabombardiere «Tornado» MCRA nel vicino aeroporto militare di San Damiano, a 15 chilometri circa dalla centrale nucleare di Caorso, annunciato ufficialmente in giugno dal ministro della Difesa Giovanni Spadolini. Un arrivo altamente indesiderato, tanto che, in questi ultimi mesi, sono scesi in campo per contrastare la decisione o, comunque per discutere di essa, le più autorevoli personalità locali. Lo stesso vescovo di Piacenza, monsignor Antonio Mazza, in una recente intervista al nostro giornale pur con toni sfumati ha affermato di condivide-

re la proposta fatta dal Movimento per la pace di riconversione dell'aeroporto da militare a civile. Del resto la protesta è nata proprio nelle file cattoliche e da queste si è allargata fino a coinvolgere organizzazioni e movimenti di ogni fede politica e religiosa. A sentire i protagonisti, insomma, la manifestazione di domenica non sarà comunque la sommatoria di rappresentanti di diverse organizzazioni ma un movimento compatto che sul problema «Tornado» ha maturato un modo d'agire e una linea comuni. I settecento digiunatori, più tutti gli altri che parteciperanno alla manifestazione, verranno accolti dagli organizzatori e suddivisi in otto gruppi che, successivamente, si riuniranno in diversi saloni del centro storico per decidere

quali iniziative intraprenderete dopo la giornata di digiuno. Contemporaneamente all'annuncio, che si celebrerà alle 12.30, verrà costruito un muro di cartone che una delegazione porterà nel pomeriggio davanti a uno degli ingressi dell'aeroporto. Nel pomeriggio si terranno incontri per discutere della pace. La giornata si concluderà con l'intervento delle autorità locali e la lettura dei messaggi dei rappresentanti di Ghedi di Brescia, di Giola di Colle, dove già sono stati installati i «Tornado», di Rimini anch'essa interessata da installazioni di armi. Contemporaneamente, infatti, in tutte e tre le città si terranno manifestazioni sugli stessi problemi posti da Piacenza.

Giovanna Palladini

L'OROLOGIO REVUE E SEMPRE ESATTO DAL 1853